LE DONNE

DIALOGO.

LIBERA TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI

M. D. U.

OPUSCOLO III.

NAPOLI
Presso Gio. Battista Seguin.
1825.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

Nel soggiorno che il nostro Galiani fece in Parigi, in qualità di segretario della legazione di Napoli, assiduamente esercitavasi a scrivere il francese, e pervenne in ciò a tal grado di perfezione da formar la maraviglia di quanti uomini sommi fiorivano in Francia in quell' epoca. Ei molte opere compose in quell' idioma, e fra queste devesi senz' altro con lode annoverare il suo spiritoso Dialogo sulle Donne. *Questa operetta di poche pagine fu dapprima pubblicata nel* 1796 *negli* Opuscules philosophiques et littéraires, la plupart posthumes ou inedites; *quindi nelle* Tablettes d' un curieux, *ed ultimamente nella sua corrispondenza francese, stampata in Parigi l' anno* 1818. *Dovendola noi presentare al pubblico, abbiam creduto utile di vestirla di forme italiane, per estenderne l' intelligenza anche a coloro cui è ignoto affatto il linguaggio nel quale originalmente fu scritta. La semplice ispezione del testo potrà persuadere qualche severo suo appassionato del perchè abbiam dovuto farla da norcino in qualche luogo: chi giaceva sul letto di Procuste vi lasciava indubitatamente o i piedi o la vita.*

LE DONNE

DIALOGO.

Il Marchese, ed il Cavaliere.

IL M. Come definite le donne?

IL C. Un animale naturalmente debole ed infermo.

IL M. Convengo che esse son sovente e l'uno e l'altro; ma son d'altronde persuaso che tutto ciò è l'effetto dell'educazione, del sistema dei nostri costumi, e niente affatto della natura.

IL C. Marchese, v'è nel mondo più natura e meno violazione delle sue leggi che voi non pensate: ciascuno è ciò che dev' essere; ed è lo stesso degli uomini come delle bestie; la natura fa la piega, l'educazione e l'abitudine vi fanno il callo. Guardate le mani d'un travagliatore e voi vi osserverete il quadro della natura.

IL M. Che brutto quadro! Voi dunque volete che la natura abbia fatto le donne deboli. E le selvagge?

IL C. Lo sono del pari.

IL M. Non del tutto, a ciò che mi pare.

IL C. Io convengo che una selvaggia col suo bastone atterrerebbe quattro de' nostri gendarmi; ma riflettete che un selvaggio colla mazza ne atterrerebbe dodici: in tal guisa la proporzione è sempre la stessa. É sempre vero che la donna è naturalmente debole. Si osserva la stessa ineguaglianza in molte classi d'animali. Paragonate i galli alle galline, i tori alle vacche ec, la femmina è d'un quinto più piccola dell'uomo, e quasi d'un terzo più debole.

IL M. Che conchiudete voi dunque da quest definizione?

IL C. Che questi due caratteri di debolezza e di malattia ci danno il tipo generale ed il colore essenziale del carattere del sesso. Particolarizzate ed applicate questa teoria, e voi svilupperete tutto. Primieramente tal loro debolezza impedirà alle donne di dedicarsi a tutti quei mestieri che esigono un certo grado di forza e molta salute, come alle forge, alla marineria, alla guerra.

IL M. Voi dunque credete che le donne non potrebbero fare la guerra? Io penso al contrario che esse si batterebbero benissimo.

IL C. Io lo penso egualmente; ma esse non dormirebbero al *bivacco*, nè avrebber la forza di sostener le fatiche.

IL M. Potrebb' essere. È pur faticoso il mestiere d' uccisor d' uomini; quand' io lo faceva mi pareva sempre penoso l' uccidere il proprio nemico. Nondimeno, se voi accordate il coraggio alle donne, sarete costretto a convenire che hanno forza.

IL C. Niente affatto: un moribondo può benissimo aver coraggio senza aver forza alcuna. Sapete voi che cosa è il coraggio?

IL M. Sentiamo.

IL C. L' effetto d' una grandissima paura.

IL M. Se questo non è un paradosso, io voglio morire!

IL C. Paradosso per quanto vi piace, non perciò sarà men vero. Ci facciam coraggiosamente amputare una gamba, perchè temiamo di morire ricusandoci all' operazione. Un infermo ingoja senza repugnanza una medicina che un uomo sano non odorerebbe per anco: ci gittiam nelle fiamme onde salvare un nostro tesoro, per la sola ragione che temiamo moltissimo di perderlo: se fossimo indifferenti non ci arrischieremmo in tal modo.

IL M. Ma se questi effetti corrispondono alle lo-

ro cause, il coraggio al par della paura non sarà dunque che una malattia dell' immaginazione?

IL C. Indubitatamente: i savj non han coraggio: essi son prudenti e moderati, ciò ch' è sinonimo di poltrone: più o meno i soli pazzi son coraggiosi.

IL M. Dunque voi e gli ospiti della Maddalena d' Aversa siete di questo numero.

IL C. Grazie infinite. In tal guisa io sostengo che essendo debole la donna nell' organizzazione dei suoi muscoli, ne deriva per conseguenza la sua vita ritirata, il suo attaccamento al maschio della sua specie che è il suo sostegno, la sua occupazione, ec.

IL M. E perchè ne fate un essere infermo?

IL C. Perchè lo è in fatti. Da principio è infermo, come tutti gli animali, fino al perfetto sviluppo; allora sopravvengono tutti quei sintomi tanto generali a tutta la classe de' *bimani*; la donna è inferma sei giorni d' ogni mese, che l' un per l' altro forma il quinto della vita. In seguito vengono le gravidanze e la nutrizione de' figli, chè a ben considerarle son due molestissime malattie: esse dunque non hanno che brevi intervalli di salute a traverso d' una continua malattia. Il loro carattere è la più gran dimostrazione della loro infermità, poichè ora son carezzanti e lusinghiere, ed ora brusche e fantastiche; pronte a stizzirsi, pronte a calmarsi ... sintomi comuni a quasi tutti gl' infermi. Bramano avidamente la distrazione de' divertimenti, ed ogni inezia le appaga al par de' malati istessi. Hanno l' immaginazione costantemente sopraffatta: la paura, la speranza, la gioja, la disperazione, il desiderio, la nausea si succedono nel loro cervello con la stessa rapidità che si cancellano. Amano talvolta la solitudine, e tal altra il brio della società come gl' infermi. Basta solo che riflettiate come ci conduciamo con esse, per rinvenirvi la verità dell' assunto. Noi le corteggiamo e siam teneri con esse; le lacrime loro vere o false ci strappano il

cuore e c' invischiano maggiormente ; cerchiam di distrarle divertendole; le abbandoniamo per qualche tempo , le andiam cercando di bel nuovo , le carezziamo , le . . . .

IL M. Su via , basta così.

IL C. Si signore noi cerchiam di guarirle, forse cagionando loro una novella malattia.

IL M. Aggiungete che non se ne offendono, e che anzi soffrono ciò pazientemente come i malati il salasso o i caustici usitati.

IL C. E ciò per la stessa ragione ch' hanno gli infermi di credere che tutto ciò che loro vien fatto si fa per loro vantaggio, onde procurarne la miglioria.

IL M. Ma quando è già passato il tempo di questi pericoli e di queste disgrazie ?

IL C. Ne convengo, allora non son più malate; ma che son nulle allora voi non potrete negarmelo.

IL M. Sentite , cavaliere , voi avete voluto persuadermi che le donne son degli esseri malati per essenza ; ed abbenchè ciò non mi capaciti, pure se vi accomoda, ve lo concedo per le vostre Napoletane , ma per le Parigine io non saprei consentirvi. Andate al *Wauxhal* ai *Boulevards* al ballo dell' *opéra* e vedete un poco queste inferme che sembrano d' avere il diavolo in corpo ; stancano dieci ballerini a saltare la notte intiera , vegliano un carnevale completo , senza nemmen prendere un raffreddore; ed avete l' ardire di chiamarle malate?

IL C. Mio caro marchese , voi vi servite delle armi mie stesse, e questo vostro argomento si ritorce in vostro danno. Non avete riflettuto che quattro uomini stentano a raffrenare un convulsionario, un frenetico un arrabbiato ? l' uomo posseduto dalla tarantola ha maggior forza a ballare di qualunque altro d' ottima salute. Quella forza ineguale , eccessiva , incostante è precisamente un sintoma della

malattia, un effetto dell' irritazione prodigiosa de' nervi eccitati da una riscaldata immaginazione. La tensione de' nervi supplisce alla natural debolezza delle fibre e de' muscoli. In tal guisa togliete l'immaginazione e tutto andrà giù: cacciate gli strumenti, spegnete i lumi, dissipate la gioja, e quelle eterne danzatrici non potranno fare trenta passi a piedi per ritornare in casa.

IL M. Voi già mi battete al solito, perchè così piace a Dio. Ma pure malgrado ciò non mi persuado di quello che voi dite, anzi a dirvela schietta, non ne credo nulla. Veggo per altro che avete ragione intendendo parlare dell' attuale stato delle cose; ma tutto ciò mi sembra un effetto della corruzione e non già dello stato di natura. Se si lasciasse fare alla natura senza contrariarla, le donne varrebbero quanto noi, non altro che sarebbero un tantino più delicate e più gentili.

IL C. Scherzi a parte, mio caro marchese: credete voi che esista un' educazione nel mondo?

IL M. Corpo di Bacco! questo paradosso è magnifico. Io vi consiglio da amico di mitigarlo, o se volete, di spiegarlo: ben inteso però che la spiegazione ai giorni nostri per molti esempj significa ritrattazione.

IL C. Io rispetto i vostri consigli, poichè seguendoli mi han sempre giovato; dopo d' aver posto in chiaro la mia proposizione deciderete s' io merito di ritrattarmi. Si è tanto parlato d' educazione, se ne sono scritti tanti volumi; ma pure lo credereste? questo tema, come pure quello del costume, è una messe non tocca, un libro che dovrebbe farsi. Tre quarti degli effetti dell' educazione, sono la stessa cosa che la natura istessa; una necessità, una legge organica della nostra specie, un effetto della macchinale costituzione. Non v' è che una parte sola dell' educazione che non sia

un istinto; che non dipende nè dalla natura, nè dalla costituzione, e che sia esclusiva per la sola specie umana; ma non è già da essa che deriva la differenza fra l'uomo e la donna: in tal guisa ho ragione.

IL M. Come! voi dite che l'educazione è un istinto?

IL C. Senz'altro. Tutte le classi delle bestie hanno la loro educazione: le une addestrano i figli alla caccia; le altre a nuotare; ed altre in fine a conoscere le trappole, i nemici, le prede. L'uomo e la donna istruiscono del pari i figli loro con l'istinto: li avvezzano a camminare, a mangiare, a parlare; ed a seconda della diversa forma del governo promuovono o reprimono in essi le diverse inclinazioni. Tutta la morale è un istinto, mio caro amico, e non è già l'effetto dell'educazione che cambia, altera, o contraria la natura; gli sciocchi se lo immaginano: ma al contrario tutto è l'effetto della natura istessa che c'indica e ci spinge a dare questa educazione, che non ne è che lo sviluppo.

IL M. Ma qual è dunque questa parte della nostra educazione che non dipende nè dalla natura nè dall'istinto, e che ci appartiene esclusivamente?

IL C. La religione; della quale la natura non ce ne dà alcuna traccia, alcun istinto. Dessa è un presente che noi dobbiamo interamente all'educazione; e ogni uomo che non sarà stato istruito, sicuramente non avrà sorta alcuna di religione: io me ne appello agli uomini selvaggi, trovati nelle foreste dell'Europa. La sola religione è il tratto caratteristico che distingue l'uomo dalla bestia. E perciò in vece di definire l'uomo un animale ragionevole, bisognerebbe chiamarlo un animale religioso. Fra tutti gli animali, l'uomo solo è religioso.

IL M. Voi mi fate sovvenire d'un autore il qua-

le per provare che l'elefante era un essere ragionevole, rapportava che si vedeva rendere una specie di culto alla Luna, con andare religiosamente a fare le sue oblazioni in riva al mare i giorni della nuova e della piena Luna.

IL C. Basta .... non ci allontaniamo da dove siam partiti. Voi converrete che l'educazione propriamente detta, cioè a dire l'idea della religione e del culto, essendo comune sì all'uomo che alla donna, non può influire sulla differenza dei sessi.

IL M. Avete letta l'opera sulle donne del celebre Thomas?

IL C. No.

IL M. Ma ei nulla dice di ciò che voi avete favorito dirmi.

IL C. E ne sapete il perchè?

IL M. In verità no.

IL C. Ciò è perchè io nulla dico di ciò che dice egli.

IL M. Ciò mi par chiaro. Bisogna però ch' io vi lasci, e con dispiacere; ho tante cose a fare.

IL C. Restate, si faranno anche senza di voi.

IL M. Da parte lo scherzo: volete sapere il vero? veggo venir da lungi quel demonio dell'esattore del signor **, che vuol farmi per forza sovvenire d'un mio piccolo dare, e di talune anticipazioni ch'ei dice da me esatte da altri in conto del suo padrone. A dirla schietta, io non saprei rotondamente negarlo; ma come distinguere in coscienza queste gocce cadute nel vasto oceano della mia amministrazione?

IL C. Marchese, non ve ne offendete, ma dite più tosto che per una qualità magica attaccata alla moneta, l'uomo acquista non so quale affettuoso dritto anche all'altrui danaro quando è entrato nella propria tasca.

IL M. Dunque v' è una ragione filosofica per non pagare.

IL C. Ve ne son mille.

IL M. Bellissimo tema per un altro dialogo a miglior tempo.

FINE DELL' OPUSCOLO III.